

# L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI

Anno VII — Vol. XI

Domenica 20 Giugno 1880

N. 320

## ANCORA DELLA RIFORMA ELETTORALE

Nello scorso numero il nostro periodico deplorava alcune fra le disposizioni del progetto Depretis intorno alla riforma elettorale. Ed alla sagacia dei nostri lettori non sarà certo sembrato che la scelta del tema fosse fuori di luogo in una rivista di Economia politica, poichè è chiaro che, essendo il sistema elettorale la base delle istituzioni rappresentative, tutti quanti gl'interessi sociali vi si ricollegano strettamente. Onde crediamo opportuno tornare anche una volta sull'argomento.

Nel citato articolo fu posto in rilievo il danno che potrebbe nascere dalla mal celata diffidenza contro il censo diretto e indiretto e dal porre per base della capacità elettorale la istruzione elementare non solo, ma per cinque anni il corso della seconda elementare, nel tempo stesso in cui si abbassa a 21 anni il limite della età. Meglio che una riforma simile, giova ripeterlo, meglio il suffragio universale.

Inutile che ripetiamo le ragioni di questa conclusione. Vogliamo piuttosto osservare come il difetto di una equa rappresentanza di tutti gli interessi diventerebbe maggiore se, come si crede da molti, venisse accolto lo scrutinio di lista senza alcun temperamento, che ne mitigasse i gravi inconvenienti.

Quale sarebbe l'ideale di un'assemblea rappresentativa? Quello che l'assemblea medesima rappresentasse veramente e sinceramente tutti i partiti e tutti gl'interessi che hanno una notevole importanza, sì che il paese legale riflettesse come uno specchio, per quanto è possibile, il paese reale.

Ciò non avviene cogli attuali sistemi elettorali, nè avviene col collegio uninominale più che collo scrutinio di lista. Se il partito che è in maggioranza vota compatto, è certo che le minoranze, per quanto imponenti, non possono avere nel Parlamento una rappresentanza adeguata, e si va così incontro al grande pericolo delle democrazie, la tirannia delle maggioranze. Lo Stuart Mill nel suo libro *Del Governo Rappresentativo* notava stupendamente questo pericolo, osservando come nelle assemblee elettive il livello intellettuale e morale tenda ad abbassarsi e ad assicurare il predominio alla mediocrità, e additava all'attenzione degli studiosi un rimedio nella rappresentanza delle minoranze mediante il sistema escogitato da Hare. La questione si doveva naturalmente presentare dapprima sotto questo aspetto, poichè erano le minoranze che potevano legittimamente lagnarsi di non essere o di essere inadeguatamente rappresentate, ma più tardi si vide che il problema vero era quello di dare a ogni partito e

ad ogni interesse una rappresentanza proporzionata alla sua forza, e si adottò perciò la espressione più esatta di *rappresentanza proporzionale*.

Noi non vogliamo qui esaminare le obiezioni degli avversari di questo principio, nè esporre i sistemi proposti per applicarlo. Prima di tutto, scrivendo in una rivista economica, ci si potrebbe dire giustamente, se entrassimo in tanti particolari: *non hic locus*. Si aggiunga che non vogliamo divagare nel campo delle teorie e nemmeno sostenere sistemi che, comunque razionali, non saprebbero esser presi in considerazione col vento che tira, ma ripetere piuttosto qualche suggerimento pratico che potrebbe servire non a togliere, ma a scemare gli inconvenienti del presente indirizzo. Basti dunque che abbiamo posto in sodo la massima. Ed ora andiamo avanti.

La Commissione della Camera propone lo scrutinio di lista, limitando, si dice, a cinque il numero massimo degli eligendi. Molti dubitano che la Camera voglia accettare questo sistema. E noi comprendiamo invero che molti deputati vi saranno avversi perchè temeranno di perdere il collegio conquistato con influenze più personali che di partito, nè può fin d'ora prevedersi l'esito finale della discussione; eppoi lo stesso segreto dell'urna fa talvolta certi scherzi! Ad ogni modo staremo a vedere, e saremo in tempo a riparlarne. Oggi come oggi, se pensiamo che il Ministero e i già triumviri dissidenti sono concordi, se non nelle forme, almeno nella massima, quanto allo scrutinio di lista, non ci pare infondato il timore che abbia a prevalere.

D'altra parte gli inconvenienti dello scrutinio di lista sono stati tante volte messi in chiaro da valenti scrittori che possiamo rimandare alle loro opere chi volesse essere illuminato sulla questione. Il più grave è senza dubbio questo che non solo dà maggiore probabilità di riuscita a quelli che più si agitano coi soliti maneggi di partiti e di comitati senzachè gran parte degli elettori siano abbastanza edotti circa alle persone dei candidati, ma impedisce facilmente che siano rappresentati partiti importantissimi, che non sono la maggioranza, ma potrebbero diventare maggioranza in un certo periodo di tempo. Poichè, dato, per esempio, che vi siano due liste, e questo è possibilissimo in un paese dove esistano due soli partiti fortemente accentuati, se una riceve su 2000 elettori 1001 voti e l'altra 999, restano eletti tutti i candidati della prima lista e sono esclusi tutti quelli della seconda. Ora, quando si vuole estendere il suffragio largamente e fin dove non è a presumersi che vi sia la capacità necessaria, quando si mira sistematicamente a dare la preponderanza al numero sulla coltura, non ci si può non preoccupare delle conseguenze tristissime che potrebbero

derivare dalla esclusione di gran parte di quegli elementi e di quegli interessi, mercè l'azione dei quali l'ordine colla libertà e le savie e graduali riforme possono avviare la società incontro a un progresso reale.

Ecco perchè quando lo scrutinio di lista avesse a prevalere, noi vorremmo che fosse almeno accompagnato dal *voto limitato*. È noto come questo sistema sia usato in Inghilterra fino dal 1869 negli undici collegi tricorui. La maggioranza eleggeva tutti e tre i deputati. Parve quindi equo ed utile al tempo stesso, concedere qualcosa alle minoranze più forti, e così fu stabilito che ogni elettore che prima disponeva di tre voti, non potesse eleggere che due soli deputati, rimanendo assicurato il terzo alla minoranza, qualora sia abbastanza numerosa e compatta.

Supponete un collegio di novecento elettori che debba avere tre deputati; è chiaro che non disponendo ciascuno elettore che di due voti, trecento elettori che si mettano d'accordo su un nome, sono sicuri di farlo passare. Naturalmente la proporzione della limitazione dei voti può differire secondo il numero degli eligendi, e del resto più che il voto è limitato, e più anche gruppi minori possono ottenere una rappresentanza.

Noi non intendiamo di affermare che il voto limitato sia senza difetti; conveniamo anzi che a riuscire nell'intento richiede fra gli elettori di un partito un accordo che non è sempre facile; conveniamo che è, per così dire, la legge che assegna alla minoranza un dato numero di rappresentanti, che può essere non proporzionato alle sue forze; conveniamo che mantiene il sistema della maggioranza relativa coi suoi inconvenienti; conveniamo anche che i suoi difetti non si restringono a questi. Contuttociò non saprebbe negarsi che considerato di fronte agli altri sistemi vigenti, il voto limitato non costituisca un grande progresso e non risponda almeno in parte ai desiderati della scienza e della giustizia coll'impedire il predominio assoluto ed esclusivo delle maggioranze.

Certo il sistema del *quoziente* sarebbe molto più razionale, ma non v'è da sperare che una riforma in questo senso possa farsi senza una lunga preparazione. Eppoi si griderebbe alla sua pratica inattuabilità, sebbene a torto. Invece il voto limitato è cosa che s'intende alla prima, ed ha anche il merito di vari esperimenti. Abbiamo citato l'Inghilterra; potremmo aggiungere alcune prove fatte con esito abbastanza soddisfacente agli Stati-Uniti e in Svizzera. Nella nostra Camera dei Deputati, quando le bizze partigiane non prendono il sopravvento, vediamo nelle elezioni del seggio (eccettuato, si capisce, il presidente), e in quelle delle più importanti Commissioni, la maggioranza lasciare un certo numero di posti alla minoranza.

Qualora dunque il Parlamento accettasse lo scrutinio di lista, ripetiamo il voto che sia accompagnato almeno dal voto limitato, lasciando agli studiosi di diritto pubblico la cura di studiare il miglior modo di applicazione.

## PENSIAMOCI BENE!...

Lo abbiamo detto più volte, ma giova ripeterlo, giacchè la musica non si muta, in Italia si bada troppo alle questioni politiche, troppo poco alle economiche. Alla spensieratezza colla quale si tira avanti di null'altro preoccupati che di intrighi parlamentari, di gare partigiane, di personali ambizioni, si direbbe che siamo il popolo più felice del mondo, che il nostro bilancio sia florido, siano prospere le nostre industrie come i nostri commerci, attivi e fruttuosi gli scambi, mentre invece abbiamo giganteschi problemi da sciogliere, abbiamo languenti i traffici, etica l'industria, cattiva la legislazione economica.

Quando il giorno verrà in cui questa nostra età sarà detta antica e le generazioni potranno senza passione giudicare noi e l'epoca nostra, per fermo non parleranno con entusiasmo d'un popolo, che giovane logora le sue forze in un lavoro infecondo e demolitore, mentre avrebbe potuto e dovuto all'epoca lunga e laboriosa della redenzione politica far succedere quella non meno lunga, non meno laboriosa, ma gloriosa del paro del risatto economico.

Esse si domanderanno con meraviglia come mai un paese che fino al 1870 aveva date tante prove di perseverante tenacia di forti propositi, di indomato volere, una volta raggiunta la meta delle sue aspirazioni, dei suoi voti, si sia d'un tratto accasciato; come mai agli uomini forti che avevan voluto avere una patria e avevano saputo conquistarsela succedesse con brusca transizione una schiera di rettori, che parla, ma senza concludere, che invidia a Bisanzio le magne dispute del basso impero, e che a tutto pensa fuor che a metter la mano dove è il male che attende pronto il rimedio.

Ed infatti, diamo noi prova da qualche anno di essere realmente un popolo serio? Ha bello la marina di levare alte grida invocando che si provveda al suo miserimo stato; può ben gridare l'industria contro la protezione rovescia che certe voci della tariffa e certi articoli di patti internazionali esercitano a danno della produzione nostrana; può bene il solitario pensatore rimpiangere i campi deserti, i monti diboscati, l'incuria dei metodi razionali nell'allevamento del bestiame; può l'economista condannare alla stregua dei principii, leggi e sistemi di finanza; ma nella Camera, al governo chi se ne cura? Noi abbiamo a far vincitore il nostro partito, abbiamo il puntiglio, la gara da spuntare, del resto poco ci preme! Lo abbiamo visto di recente in quella battaglia accanita che si è combattuta intorno alle urne; quali tra i campioni che si contendevano il campo hanno svolto un programma pratico, hanno mostrato di preoccuparsi di questa necessità suprema che ha l'Italia d'uno studio profondo dei problemi economici? E d'altronde siamo giusti, che cosa si chiedeva dal pubblico ai candidati? Forse le loro opinioni sul libero scambio, il loro grado di fede nelle teorie liberali di Smith, il loro giudizio sull'ingerenza dello Stato nelle cose economiche, o non piuttosto un programma puramente politico, un credo nel vangelo di Stradella, od in quello di Mosso?

E bensì vero che la riforma tributaria, lo sgravio dei Comuni e forse qualche altra questione economica trapelava talora da questi programmi, ma, lo ripetiamo, quanti furono i candidati che delinearono

questioni siffatte con mano sicura, quanti ne indicano nettamente lo scioglimento? Pochini davvero! Pei più quei problemi non erano che pretesto a movimenti oratori, a frasi sonanti, non erano se non arti meschine a procacciare voti, a blandir passioni; pochi, ma pochi davvero, mostrarono di avere intorno a quelli, concetti netti e sicuri, d' avere i forti convincimenti che derivano da studi coscenziosi e profondi. Eppure, è su questo terreno che avremmo amato di conoscere le idee dei nuovi legislatori, perchè da quel sintomo avremmo potuto indovinare quale sarebbe la XIV legislatura destinata nella mente del Capo dello Stato a riparare agli errori della XIII, ed a regalare all' Italia le riforme delle quali questa urgentemente ha bisogno.

Dai chiarori antelucani il contadino giudica quale saranno il meriggio e la sera; ma da quei programmi, da quelle dichiarazioni, il paese non ha potuto capire altra cosa all' infuori di questa che le gare partigiane, le bizzie personali, le personali ambizioni continueranno ad essere il supremo interesse che dominerà nei lavori parlamentari, e che la soluzione de' problemi veri, seri, importanti sarà relegata in fondo, quasi non fosse quello che l' Italia aspetta con desiderio più intenso.

Fra tante ciancie, fra tanti richiami a luoghi comuni, fra tante frasi stereotipate e d' un uso obbligato in tutti i *meetings* e ne' banchetti elettorali, ci è occorso però di leggere un discorso che si avvicina e di molto al nostro ideale, un discorso nel quale la politica trova il suo luogo, ma il suo vi trova pure l' insciente serie dei nostri bisogni economici, e questo discorso, ci affrettiamo a dirlo, è quello pronunciato a Genova dall' on. Sella.

Estranei a gare ed a partiti politici, noi non intendiamo con questo di bruciare incensi dinanzi all' onorevole di Cossato, o lodando le sue idee, impigliarci in una questione politica; quello che vogliamo dire si è che in quel discorso l' egregio uomo ha mostrato agli amici come agli avversari che la politica non è la sola cosa importante che ci sia al mondo, e che oltre agli interessi di un partito, vi sono i bisogni reali di tutti che attendono dal Parlamento un aiuto, vi sono delle quistioni serie da studiare, se non vuoi che questa nostra Italia non scenda ad essere l' ultima fra le nazioni europee.

L' on. Sella infatti, pronunziandosi contrario alla abolizione del macinato, ne ha tratto argomento per passare rapidamente in rivista tutte le necessità urgenti di fronte alle quali si trova in questo momento il nostro paese. Per lui l' abolizione di questa tassa non è una questione politica, come l' aritmetica non è un' opinione, ma una questione puramente e semplicemente economica. Egli mette sulla bilancia da una parte i vantaggi che deriverebbero al contribuente dall' abolizione di quel gravame, pone dall' altra tutto il bene che può farsi al contribuente stesso coi proventi di quella tassa, se per qualche anno ancora si volesse mantenerla in vigore.

E per giungere alla conclusione ch' esso difende l' on. Sella ha esaminato il bisogno in cui siamo di provvedere all' ammortamento del debito pubblico salito oramai a cifre troppo alte per le risorse del nostro paese, il bisogno di provvedere di vie ogni regione d' Italia, di studiare con una inchiesta solenne la quistione della marina mercantile, onde salvare da una rovina completa questa industria che or fanno pochi anni ancora era decoro e ricchezza del nostro

paese; ha esaminato la necessità urgente di difenderci sul terreno delle tariffe dalla guerra che su quel campo medesimo fanno ai porti italiani le società ferroviarie francesi, e l' altra urgentissima di alleggerire il possibile la produzione ed il lavoro dal peso soverchio d' un'aliquota enorme di imposta sui redditi di Ricchezza mobile; ha insomma adombrati, se non trattati a fondo, tutti i problemi economici, che più interessano l' Italia in questo momento.

Ma, lo ripetiamo ancora una volta, quanti sono che han seguito questa via, che han mostrato di preoccuparsi di questi problemi? Eppure se la passione per quelli studii ai quali di preferenza è consacrato il nostro giornale non ne acceca, essi soli sono i veri, gli importanti, gli utili punti interrogativi che l' Italia moderna pone dinanzi agli occhi dei propri legislatori. La riforma elettorale, il mutamento di qualche articolo nel codice punitivo, l' allargamento dell' autonomia comunale potranno essere l' aspirazione d' una parte degli italiani, non sono il bisogno maggiore che tutta la Nazione risente, e se lasciando andare le cose alla peggio arriveremo a far più povera ancora questa antica *parens frugum*, lasceremo rovinare la sua marina, disertarsi i suoi campi, accrescersi la massa dei suoi debiti e per conseguenza gli aggravi sui suoi cittadini, poco varrà che abbiamo esteso il dritto di voto, o sostituito lo squittinio di lista al Collegio uninominale.

D' altronde, non ci illudiamo. Oggi le classi povere più non si contentano di mendicare invocando la carità degli abbienti, oggi insorgono e colla violenza cercano di cancellare le disuguaglianze stabilite dalla natura. L' apprestare loro per tutto pasto qualche riforma d' ordine politico, è un' ironia? Bisogna cercare d' accrescere il loro pane di tutti i giorni, bisogna studiare indefessamente onde ogni operaio che al mattino sbucca dalla sua catapecchia abbia il mezzo di trovare lavoro e col lavoro la vita. È passato famoso attraverso a molte generazioni il nome di quel buon re di Francia, il quale sognava un pollo per ogni abitante dei propri stati. L' età nostra si contenta di augurare lavoro equamente retribuito e fecondo per ogni uomo sano e robusto, si contenta di elevare il livello della media condizione popolare, e per innati sentimenti di giustizia e per difendere sè stessa dall' irrompere dalle peggiori passioni; e per giungere a questi risultati è necessario che i molti e gravi problemi, i quali ritardano ed intralciano lo sviluppo della nazionale ricchezza siano posti all' ordine del giorno dal Governo e dal Parlamento, è necessario chiacchierare meno e lavorare di più, è necessario che i nostri uomini politici si persuadano una buona volta che in questo momento il paese ha bisogno non di veder trionfare una bandiera od un' altra, ma di vedere bene amministrata la pubblica cosa e studiate a fondo tutte le questioni che si riattaccano alla ricchezza nazionale.

Se questa persuasione sarà la fede degli uomini che entrano a parte della XIV Legislatura, potremo sperare in un avvenire avventuroso e tranquillo; in caso diverso apparecchiamoci pure ad assistere a crisi dolorose e profonde.

## UNA NUOVA LEGGE SULLA RESPONSABILITÀ DEGLI INTRAPRENDITORI IN INGHILTERRA

Uno dei primi atti dei rappresentanti del nuovo governo in Inghilterra è stato la presentazione di un progetto di legge inteso a regolare la responsabilità degli intraprenditori relativamente ai danni occorsi agli operai che lavorano per loro conto. Con questo progetto il ministero liberale ha voluto dar prova della propria sollecitudine intorno al miglioramento della legislazione avente per scopo di soddisfare ai reclami ed ai bisogni delle classi meno favorite dalla fortuna, mostrando come malgrado le gravissime cure ereditate dal passato governo per le difficilissime condizioni in cui esso ha posto la nave dello Stato, i nuovi ministri sappiano trovare tuttavia il tempo di pensare a queste riforme a cui contano di dedicare una parte principale delle loro cure.

Pei nostri lettori non è cosa nuova il sentire parlare delle singolari antinomie che presenta la legislazione inglese nello stabilire la responsabilità delle offese arrecate dagli intraprenditori d'industrie alla vita o alla salute dei cittadini, e più volte abbiamo tenuto nelle nostre colonne proposito delle giuste lagnanze che si muovevano a questo riguardo dai rappresentanti delle classi operaie, e delle riforme che s'invocavano nei congressi delle *Trades Unions*. Secondo la legge vigente un intraprenditore non è tenuto a nessun indennizzo per il danno arrecato ad un suo dipendente da un'altra persona che sia al suo servizio, quantunque egli non sarebbe in grado di esimere la propria responsabilità se si trattasse invece di un'altra persona qualsiasi del pubblico. Così se un ponte di legno addossato alla costruzione di un edificio rovina ed, oltre alla morte dei muratori che vi erano sopra, produce quella di un passante estraneo ai lavori, o se due treni ferroviari s'incontrano ed il loro cozzo riesce fatale alla vita di alcuni passeggeri oltre a quella dei macchinisti, le famiglie dei muratori o dei macchinisti non avrebbero titolo alcuno per reclamare un'indennità da coloro che retribuivano il lavoro delle vittime, ancorchè questi fossero stati condannati ad un rifacimento di danni verso le famiglie degli altri estinti. La persona stipendiata non può affacciare in nessun caso un diritto a compensi verso il padrone per offese riportate nell'esecuzione del proprio lavoro, a meno che non possa provare che queste offese derivarono dalla negligenza personale del padrone stesso. Ma se la negligenza è da attribuirsi ad un altro qualunque impiegato, sia pure un direttore dell'intrapresa, un soprintendente, un capo fabbrica è stato negato ogni diritto a compensi dietro il principio che un uomo il quale coopera allo stesso lavoro di un altro ha il modo di conoscere le disposizioni e la capacità di questo, e può quindi proteggersi contro la sua negligenza, e che quando anche ciò non fosse vero in ogni caso, è per altro da supporre che un operaio nell'accettare il lavoro ne accetti tutti i rischi ad esso inerenti, fra cui va compresa l'incapacità di tutti gli altri che lavorano insieme con lui. La massima della comunanza d'impiego *common employment* è stata costantemente adottata dai tribunali dell'Inghilterra dal 1837

in poi, per respingere ogni domanda d'indennità contro i padroni. I tribunali della Scozia resistettero per vario tempo alla sua applicazione, e fecero numerose distinzioni, non potendo indursi a riconoscere, per esempio, comunanza d'impiego fra un semplice operaio ed un impiegato superiore, ma finirono anch'essi nel 1867 per ricollegarsi alla pratica inglese che divenne da allora in poi la legge comune.

Sebbene non tutti i padroni si prevalessero di questo stato della legislazione ed i più avveduti ed umani fra essi non negassero un compenso ai propri operai feriti in occasione del lavoro da essi intrapreso, è naturale che la grettezza e la durezza dei più producesse un senso d'irritazione nei rapporti fra padroni e operai e che un grido generale si sollevasse da questi ultimi per ottenere una legge che riparasse a questa flagrante ingiustizia della legge. A soddisfare questo giusto reclamo è diretto il progetto già approvato in seconda lettura dalla Camera dei comuni. Esso per altro sebbene apporti una notevole riforma alle norme giuridiche attualmente applicate, appaga solo in gran parte, ma non in tutto i desideri manifestati in varie occasioni dai rappresentanti e dai patrocinatori più influenti che il ceto operaio e le *Trades Unions* contino nel Parlamento come, il Macdonald, il Burt ed il Broadhurst. Il progetto infatti non sopprime totalmente gli effetti del principio della comunanza d'impiego « *common employment* » ma solo li circoscrive e ne esclude l'applicazione nei casi che davano luogo agli inconvenienti maggiori e alle anomalie più spiccate. Esso non assimila in ogni caso, come vorrebbero quei signori, i danni arrecati agli operai da un altro impiegato dello stesso padrone ai danni arrecati agli estranei; non dà all'operaio danneggiato per una causa indipendente dalla propria negligenza gli stessi diritti verso il suo padrone che avrebbe se non fosse al suo servizio, ma accorda all'operaio il diritto all'indennità soltanto quando il danno derivi da qualcuno che abbia una soprintendenza sui lavori o quando sia la conseguenza dei regolamenti e delle misure adottate dalle persone a cui il padrone avesse delegata la facoltà di stabilirle.

Il rendere il padrone responsabile per qualunque ingiuria sia stata arrecata ad un operaio dalla negligenza o dalla cattiva volontà di un suo compagno, è sembrato esorbitante. Si è dato su questo punto ragione al modo di vedere degli intraprenditori i quali hanno sempre affermato che una responsabilità così lata li porrebbe in una situazione insostenibile. Ad ogni momento, specialmente per lavori nelle miniere dove non bastano i più providi regolamenti e la sorveglianza più oculata a prevenire le imprudenze dei lavoratori, essi si vedrebbero esposti a dover sostenere per tutta la vita un operaio mutilato o a indennizzare della perdita la moglie ed i figli senza che nessuna cura fosse bastante a sottrarli da questa onerosa eventualità. I padroni che impiegano migliaia di operai potrebbero ad un tratto dall'opera di uno solo di essi, entrato al servizio soltanto dalla vigilia o sul punto di essere licenziato, trovarsi aggravati da un peso fortissimo. Quando occorre assoldare un largo stuolo di operai non si può essere tanto scrupolosi nella scelta ed andare a ricercare ad uno per uno le qualità di prudenza e di previdenza nel lavoro. Bisogna accettare chi capita. E per di più

quando si tratta di lavori molto manuali, l'operaio non è nemmeno stimolato ad esser cauto dal timore di essere licenziato, poichè o egli è un fannullone svogliato e sarà licenziato in ogni caso, o egli è attivo al lavoro e troverà sempre da impiegarsi dovunque alle stesse condizioni. Si possono prendere delle precauzioni per segregare gli estranei dal luogo del lavoro e per evitare ad essi ogni danno ma prevenire gli infortuni fra gli operai che sono continuamente in contatto è cosa impossibile.

Per queste considerazioni il progetto si è attenuto ad una via di mezzo sanzionando la responsabilità dei padroni quando la disgrazia avvenga per difetto del materiale adoperato, ancorchè tal difetto non sia imputabile a mancanza di cura del padrone; per la negligenza di qualunque persona al servizio del padrone a cui sia affidata una sorveglianza sui lavori ed ai cui ordini ed alla cui direzione l'operaio sia obbligato di conformarsi; o per atti od omissioni avvenuti in ordine ai regolamenti, agli ordini od alle istruzioni che emanino dal padrone o da persone da lui delegate. In questi casi gli operai e le loro famiglie avranno gli stessi diritti a compenso che avrebbero se fossero estranei, purchè per altro la persona colpita non abbia materialmente contribuito con la sua propria negligenza a produrre la causa del danno. Quando poi l'infortunio è cagionato dalla trascuranza o dalla disobbedienza di un camerata la regola del *common employment* può essere sempre opposta dal padrone ai reclami del danneggiato.

Non sono mancate anco al progetto, circoscritto in questi termini, le obiezioni degli intraprenditori. Si è detto che la persuasione di aver diritto in certi casi ad una indennità renderà gli operai più imprudenti, che la nuova legge apre la porta ad un gran numero di contestazioni e di liti a cui chiudevano ogni adito la legislazione vigente, e che molti capitalisti saranno talmente spaventati dagli oneri che essa impone che si ritireranno dalle intraprese industriali, laonde gli operai si risentiranno pregiudizio anzichè vantaggio. Un membro del Parlamento è giunto perfino a dire nella sua orazione alla Camera che dopo aver visto il progetto egli avrebbe venduto alla metà del prezzo che avrebbe preteso precedentemente la sua cointeressenza in una intrapresa di miniere; ma tutti quelli che l'udirono furono persuasi che egli si attentava a pronunziare quelle parole perchè sapeva che non era quello nè il luogo nè il momento di stipulare un contratto.

Queste obiezioni non sono di gran peso e la Camera non si è lasciata da esse molto impressionare. L'obiezione più grave consiste in alcune lacune ed incertezze che nel progetto sussistono tuttora per la difficoltà di definire esattamente una materia così delicata. Così ad esempio la via di mezzo adottata dalla legge non offre un principio soddisfacente da applicarsi nel caso che un guardiano ferroviario abbia sbagliato i segnali e che il conduttore del treno, solo o insieme con altri passeggeri, sia rimasto vittima del disastro che ne è avvenuto. La pratica ed i temperamenti da prendersi nell'attuazione della legge potranno coll'andare del tempo correggerne il meccanismo il quale costituisce tuttavia un grande progresso sopra lo stato di cose attuale ed a cui hanno fatto adesione, ad onta che non soddisfi tutti i voti degli operai, importanti gruppi di essi, come la po-

tentissima associazione degli inservienti ferroviari *Amalgamated Society of Railway Servants*.

Uno dei membri del governo nella discussione parlamentare citò l'esempio di paesi che per proteggere la sicurezza degli operai nelle fabbriche avevano leggi assai più severe e stringenti del nuovo progetto e fra questi paesi menzionò anco l'Italia. Astrattamente l'oratore aveva ragione, perchè il nostro codice civile all'art. 1151 dispone indistintamente che qualunque fatto dell'uomo arrechi danno ad altri obbliga quello per colpa del quale è avvenuto a risarcire il danno, e l'art. 1153 estende questa disposizione, facendo risalire ai padroni il danno commesso dai propri dipendenti. Ma nessuno ignora come disgraziatamente per la mancanza di una definizione netta delle persone realmente responsabili e soprattutto per le estreme complicità e le spese della procedura queste disposizioni siano in pratica per gli operai del tutto illusorie ed inapplicabili. Ad attenuare queste difficoltà pensò l'on. Pericoli con un progetto di legge presentato al Parlamento il 27 novembre 1878, ma questa proposta ebbe la sorte di tante altre condannate all'oblio negli archivi della Camera. Adesso alcuni deputati hanno nuovamente presentato un disegno di legge più ampio e più completo destinato a rendere accessibile agli operai almeno in questa parte la protezione della giustizia civile da cui le formalità curialesche e gli oneri fiscali tendono sempre più ad escludere il maggior numero dei cittadini, costituendone un beneficio privilegiato alla portata di pochi. Speriamo che la nuova proposta abbia miglior sorte della precedente e che una sanzione più efficace tolga di mezzo i tristi esempi del conto vilissimo che per avarizia o per speculazione si fa in alcune industrie italiane della vita e della incolumità degli operai.

## LA TEORIA DEL PREZZO NEL LIBRO DI L. DE STEIN

Pubblichiamo con piacere il seguente scritto dell'egregio prof. Jehan de Johannis, non senza avvertire che esso fa parte di un libro che fra breve vedrà la luce col titolo — *Note critiche e saggi di studio intorno ad alcuni principi di economia politica*.

Il De Stein nel suo libro: *Sistema di economia politica* <sup>1)</sup> consacra al Prezzo tre paragrafi del III capitolo della 1<sup>a</sup> parte, ed in essi cerca: *il concetto del prezzo ed il prezzo vero; la formazione del prezzo in sé e nelle sue leggi; e la formazione reale del prezzo*.

Ho avuto occasione più volte di affermare come una delle principali cause, per le quali la scienza economica presenta un campo di lotta ed una serie di contraddizioni, stia nel fatto, che essa venne da molti dei suoi cultori e specialmente tedeschi, legata al metodo della filosofia scolastica e fatta pedissequa e dipendente delle teorie e dei metodi della metafisica. Nessun esempio più splendido di quello, che ci mostra il De Stein, specialmente in quanto riguarda la

<sup>1)</sup> Traduzione: F. Lambertenghi. Verona, 1879.

sua teoria del prezzo, può dar prova della verità della mia affermazione.

Il De Stein vuole ad ogni costo, trasportare anche le discussioni del prezzo, che tuttavia non sembrerebbero presentarne la opportunità, nelle altissime speculazioni della sua mente, certo eletta e addottrinata, ma più confacente, parmi, agli studi astratti, che non a quelli di una scienza positiva, come vuole e deve essere necessariamente la economia politica.

Senza abbandonarmi però a digressioni, entro subito nell'argomento di che trattasi qui.

« Se io mi figuro, dice il De Stein, la totalità dei « beni col loro valore, disciolta nelle singole sue unità « e contrappongo la stessa alla totalità del danaro ed « alle sue unità, poi divido la seconda per la prima, « ottengo il prezzo. Il processo di questa divisione « chiamasi *formazione del prezzo* e la somma di unità « di danaro, che per quella divisione cade su ciascun « bene, chiamasi il *prezzo vero*. »

Mi piace qui notare che l'autore mostra una certa tendenza a queste colossali divisioni. Dividiamo pel bisognevole le unità esistenti dei beni, egli dice, in altra parte del suo libro, ed avremo il valore. Qui invece propone: dividiamo questa stessa totalità esistente di beni per la totalità esistente del danaro, ed avremo il prezzo. In tal modo, non volendoci dare una specie di formula algebrica del prezzo, quale ce l'ha data del valore  $\left(\frac{C}{B} = V\right)$ , la lascia però agevolmente indovinare.

Non è qui il luogo di domandarci quale utilità possa poi ricavare la scienza da formule, le quali, enunciate sotto forma più o meno matematica, non presentano nei loro simboli alcuna quantità nota, od almeno commensurabile; ognuno però osserverà di leggeri, come, anche dopo avere affermato che il prezzo si ottiene nel quoziente della divisione tra la totalità esistente dei beni e la totalità esistente del danaro, si abbia sempre dinanzi un indovinello, poichè è necessario chiedere che cosa intendasi per totalità esistente dei beni e per totalità esistente del danaro, e come si ottengano le quantità di questa totalità, o almeno di quali elementi sieno composte. Il concetto rimane completamente astratto ed apparisce siccome una di quelle immagini che si vedono sempre, ma non si colpiscono mai. Il che del rimanente non ci desta gran meraviglia, inquantochè il De Stein, nel suo libro, ci ha in qualche modo abituati a tal genere di scienza, ed altri scrittori del paro fanno consistere gran parte del bello nel difficile e talvolta nell'incomprensibile. Ma gran danno invece portano alla scienza le conseguenze, che vengono tratte da tali dottrine; conseguenze che scaturiscono logicamente e naturalmente dalle premesse, ma recano però in sè stesse il vizio originario di quelle.

E parmi che della insufficienza della definizione lo stesso autore siasi avveduto, poichè si è affrettato a soggiungere che: « il prezzo non è però soltanto il risultato di siffatta divisione, ma qualcosa di più. Il prezzo « è danaro; il danaro è valore; ma il valore è la « espressione economica del fine supremo della per- « sonalità (?), attivantesi nel mondo naturale (?). »

Non seguirò neppur qui il chiarissimo economista-filosofo in questa oscura *spiegazione*; sarei tratto in un campo dove tutto è convenzionale, dove le parole e le espressioni hanno un significato vago, incerto, dirò quasi, scivolante, e dove mi troverei a disagio.

Il De Stein, continuando nella trattazione del prezzo, in parte tien conto, ed in parte trascura la relazione strettissima che corre tra valore e prezzo, e talvolta anzi vuol dare del prezzo un concetto indipendente dal valore. Distingue egli il prezzo *vero* dal *reale*; dice prezzo vero quello che si ottiene dalla divisione di tutti i beni esistenti per tutto il danaro esistente, e lo chiama anche prezzo *mondiale*; dice prezzo *reale* quello formantesi dalla divisione dei beni per il danaro esistenti in un dato tempo ed in dato luogo, e lo chiama anche prezzo *locale*, o contrattuale. E conclude che il prezzo vero o mondiale varia all'infinito, poichè costantemente variano la somma esistente dei beni, il bisognevole e la somma esistente di danaro. « Non havvi giorno, non havvi « istante, in cui la risultante di codesti fattori, il « prezzo cioè dell'unità di bene, rimanga lo stesso. « Il variare del prezzo è quindi infinito, ma pur « sempre un processo organico nel mondo dei beni. » Il prezzo locale o contrattuale è determinato invece « da fattori estranei al processo onde il prezzo vero « discende, dai fattori cioè della *distribuzione* dei « beni e del danaro. Tali fattori, tali forze, sono il « luogo ed il tempo » i quali danno origine ai concetti del mercato e della borsa.

Questa ingegnosa distinzione del De Stein (a parte la sua perfetta inutilità per la scienza) spogliata della forma filosofica, è dessa però altra cosa che una oscura riproduzione del concetto che i grandi maestri della economia politica insegnarono, la relazione cioè della domanda e della offerta sul valore e sul prezzo? Se tutti i beni potessero in un giorno determinato concorrere ad un solo mercato, e quivi accorrere pure tutti i bisogni, avremmo il valore *vero* dei beni stessi, valore che, col concorso del danaro esistente, riceverebbe la sua espressione in moneta e diventerebbe prezzo *vero*. Ma tutti quei beni non rappresenterebbero altra cosa che la potenzialità della offerta, come tutti quei bisogni equivarrebbero alla potenzialità della domanda.

Proseguiamo ancora.

Due teorie ricava il ch. A. dalla sua definizione del prezzo e dalla sua formazione: la prima che il prezzo reale o contrattuale tende sempre ad avvicinarsi al prezzo vero o mondiale e viceversa; la seconda che nella sua formazione il prezzo segue norme « che scendono dagli stessi fattori del prezzo. »

Una efficace pittura, maestrevolmente dettata, serve a mostrare nella pratica la prima teoria, la tendenza cioè dell'individuo economico a conoscere, affine di lucro, il prezzo vero o mondiale per determinare il possibile prezzo locale o contrattuale. E come male potrei riassumere il vivo quadro che ne dà l'Autore, mi è giuocoforza riportarlo integralmente: « Il traf- « ficante, posto in traccia di lucro, muove al mer- « cato e si forma la clientela; estende la medesima, « recandosi ad altri mercati, e tosto apprende, che « il tempo ha valore. Calcola il danaro, da impie- « gare nelle sue compre; medita le condizioni del- « l'uno e dell'altro paese, e di ciascuno prende nota « speciale. Gli urge di conoscere, d'un tratto, lo « stato dei mercati di tutti i paesi per determinare « il valore ed il prezzo delle singole unità di beni. « Più pronte le notizie, più esatta gli riesce la riduzione « di codeste unità ad unità di danaro. Dall'un all'altro « luogo, dall'un all'altro continente corre l'annun- « zio de' prezzi di mercato, delle provviste, del bi- « sognevole. Ogni ora reca al suo tavolo il listino

« dei prezzi. Non gli basta; poichè variando prov-  
 « viste e bisognevole e dipendendone il valore at-  
 « tuale dal loro riprodursi avvenire, oltre ai listini  
 « dei diversi mercati, chieder deve la nota dei rac-  
 « colti e della fabbricazione, dipendenti, quelli dal-  
 « l'atmosfera, questa dall'agitarsi di generali que-  
 « stioni od interessi. A l'indagine del vero prezzo  
 « occorre quella delle forze, che producono o consu-  
 « mano i beni o minacciano di essi la produzione,  
 « il consumo. Lo sguardo si dilata, sorge la per-  
 « suasione, che tutto un mondo debbasi colla mente  
 « abbracciare, per iscovrire ciò che possa valere  
 « quell'unità, che è il metro, il litro. Nè questo è  
 « tutto. Or conosco il valore, non peranco il prezzo  
 « dell'unità dei beni. M'è perciò indispensabile, di  
 « sapere la quantità del denaro esistente. Assunta  
 « questa nel calcolo, debbo ridurne le varie forme  
 « all'unica d'oro e d'argento; indagare la distribu-  
 « zione; accertarmi del quando e del quanto io  
 « possa pagare. Mi occorre un quadro della prov-  
 « vista del denaro; devo trovare del mio denaro e  
 « de' miei valori la virtù saldatrice su ogni dato mer-  
 « cato. Oltre al listino del mercato, mi fa d'uopo  
 « quello della borsa. Pongo l'uno accanto all'altro,  
 « calcolo e misuro ogni cosa... e adesso soltanto mi  
 « so qual prezzo offerire e quale domandare. »

Qui però mi sorge un dubbio; se cioè il traffi-  
 cante (il quale ha per causa impellente il lucro) colle  
 cognizioni che acquista, quanto maggiori gli sia possibi-  
 le, sulla quantità dei beni, del bisognevole, della prov-  
 vista e della quantità del denaro e della virtù sal-  
 datrice di quest'ultimo, non sia spinto, per la propria  
 causale ad allontanare da ogni approssimazione il prezzo  
 reale dal prezzo vero, ossia a creare un prezzo reale  
 che sia lontano, sotto quel dato aspetto, dal vero, e se  
 così facendo, controperi a quelle altre forze cau-  
 siali di altri trafficanti, che tendono allo stesso scopo  
 in altri luoghi ed in altri momenti.

Non riesco cioè a formarmi un concetto sufficiente-  
 mente concreto, di un mercato mondiale dove funzio-  
 ninno la totalità dei beni, del bisognevole e del de-  
 naro e contro il quale mercato possa lottare il traffi-  
 cante per mantenere a se vantaggioso il prezzo reale,  
 o locale. E mi figuro piuttosto una serie di mercati  
 diversi, che si intrecciano, l'interesse di ciascuno dei  
 quali sia in opposizione con quello degli altri, così  
 che il prezzo vero non funzioni mai, e siano in lotta  
 fra loro altrettanti prezzi reali o locali, essendo nel  
 vantaggio e nella speculazione di ciascun trafficante,  
 in ogni singolo mercato, di impedire la formazione  
 del prezzo vero.

Oggi una crisi annoveraria travaglia il mercato  
 europeo, un'abbondanza siugolare ingombra in-  
 vece il mercato americano. Il prezzo *vero* dei grani  
 sarebbe normale; il prezzo reale in Europa è al  
 disopra della normale, in America al disotto. Il  
 De Stein ci dice « contrattando io introduco il  
 « prezzo vero nel prezzo del mercato onde formarmi  
 « un capitale »; ma, ove io non fraintenda il con-  
 cetto dell'eminente scrittore, affermerei l'opposto.  
 Contrattando si cerca bensì la formazione di un ca-  
 pitale, ma a raggiungere questo fine devesi escludere,  
 il più che sia possibile, il prezzo *vero* dal prezzo di  
 mercato. Il trafficante europeo oggi compera grani  
 dall'America; ma, e i possessori di grani raccolti  
 nelle nostre contrade, e ciascuno dei trafficanti, che ne  
 ha importato da quelle lontane, hanno desiderio od  
 interesse « affine di lucro » che ne sia introdotta la

minor quantità possibile, affinchè il prezzo del grano  
 si mantenga al disopra della normale, cioè il prezzo  
 vero non sia avvicinato dal prezzo dei nostri mer-  
 cati. E una lotta per respingere il prezzo vero. Che  
 poi l'effetto della speculazione e del traffico porti  
 un equilibrio e conduca il prezzo reale ad avvicinarsi  
 al vero, è chiarissimo; ma ciò dipende dalla forza  
 delle cose e non dalla causale che spinse al traffico.  
 Nè invero riesco a comprendere come si possa parlare  
 di introdurre il prezzo vero ed escludere il prezzo reale,  
 se il primo non rappresenta altra cosa che una idea  
 per quanto profonda, astratta ed immaginaria. E mi  
 parrebbe di poter concludere che, osservando i fatti  
 economici, quali oggi ci si presentano, la vittoria  
 del prezzo mondiale o vero sul prezzo locale o reale,  
 risulterebbe la assoluta soppressione di quel com-  
 plesso di atti, che chiamiamo commercio e che rice-  
 vono il loro alimento, non da un lucro determinato  
 e costante, ma da una altalea di successi e di  
 sconfitte nella lotta, che imprende ciascun trafficante  
 a far sì che il prezzo vero non abbia la vittoria sul  
 prezzo di mercato. Ed è, a mio avviso, nella pen-  
 nenne incognita che presenta all'uomo il prezzo mon-  
 diale, che trae origine il traffico, e vi trova l'allet-  
 tamento e l'interesse; è nella lotta tra i due prezzi  
 che il trafficante cerca il lucro, causale dei suoi atti.  
 E se pella maggiore dilatazione dello sguardo com-  
 merciale e pell'esame di tanti elementi, il De Stein  
 ritiene che il trafficante abbia potuto finalmente tro-  
 vare un prezzo vero, presumo che abbia errato, in-  
 quantochè, il prezzo mondiale non può essere che  
 una idea astratta, impossibile a concretizzarsi, dipen-  
 dendo essa da circostanze, che variano nell'infinites-  
 sima divisione del tempo e del luogo. Che se un  
 uomo al mondo, giungesse con quelle fatiche che effi-  
 cacemente ci describe l'Autore, a calcolare e misu-  
 rare il prezzo vero, il mondo economico ne sarebbe  
 profondamente sconvolto!

Ed in verità, tanto meno riesco poi a raccapezzare  
 il filo del ragionamento, quando cerco di connettere  
 ai fenomeni economici la conclusione che « sulla for-  
 mazione del prezzo in sè » (prezzo vero) ci dà l'A.  
 « Eccoci, — egli dice subito dopo il brano che ho  
 « dianzi riportato, — eccoci al fenomeno della domanda  
 « e dell'offerta, ecco del relativo sistema i momenti  
 « causali. Erra chi parla di domanda e di offerta,  
 « riferendosi ad un solo mercato o ne parla come  
 « di semplici effetti del bisognevole e della prov-  
 « vista. Esse risultano da un calcolo, che oltrepassa  
 « il locale e temporaneo aspetto della formazione  
 « del prezzo ed abbraccia l'universo bisognevole e  
 « l'universa provvista, e che, contrapponendo l'uni-  
 « verso prezzo calcolato al locale e limitato, assi-  
 « cura a quello la vittoria su questo. »

Ma non è tuttavia su questa particolare teoria che  
 richiamo la attenzione degli studiosi; essa ad alcuni  
 potrebbe anche parere cavillosa, tanto più che trat-  
 tasi di analizzare idee intinte di una forma scolastica,  
 e mal si presta il linguaggio, troppo terrestre, a spaziare  
 con esse nelle alte regioni.

Dove le conseguenze, che il De Stein ricava dalle  
 sue premesse, mi paiono quasi delle enormità, si è  
 nella sua teoria sulle norme che presiedono alla for-  
 mazione del prezzo.

« Se — dice l'Autore — pel suo concetto, il prezzo  
 « vero abbraccia tutti i beni, ne segue, che il prezzo  
 « reale s'accosterà *tanto più al vero quanto mag-  
 « giore sia la somma dei beni e del denaro, che*

« concorrono a formare il prezzo del mercato ed il  
 « contrattuale; viceversa la differenza tra il vero  
 « ed il prezzo reale, il predominio del secondo sul  
 « primo, aumenterà *in ragione*, che risulterà mi-  
 « nore quella parte di beni, per cui s'è formato il  
 « prezzo in confronto colla totalità dei beni. »

E, traducendo in linguaggio più chiaro, l'Autore vuol dirci: — il prezzo *vero* risulta dalla divisione tra tutti i beni esistenti e la quantità esistente di denaro; — il prezzo *reale* risulta dalla divisione tra i beni esistenti in un dato mercato, in un dato tempo, e la quantità del denaro esistente nello stesso mercato e nello stesso tempo; la differenza tra il prezzo vero ed il prezzo reale sta in ragione della differenza tra la quantità dei beni e di denaro esistenti in un dato tempo e mercato, e la quantità dei beni e del denaro esistenti in tutto il mondo. *Quanto più grande* sia la quantità dei beni e del denaro, che concorrono alla formazione di prezzo *reale* e *tanto più* questo prezzo reale si accosterà al prezzo *vero*, mondiale.

Prima di procedere all'esame di questa singolare teoria del De Stein, è necessaria una breve osservazione sulla funzione del prezzo nel mercato.

Molto spesso, analizzando i vari fenomeni economici, si è costretti ad associare ad essi il concetto del mercato, in quanto che esso ci rappresenta il teatro nel quale i fenomeni stessi, od almeno la maggior parte di essi, hanno vita. Che cosa è il mercato? Generalmente lo si definisce, il luogo nel quale avviene la compra-vendita di uno o più prodotti. Secondo il De Stein sarebbe il luogo « nel quale il prodotto muta la personalità a cui appartiene. » Lo chiamerei: quella estensione di territorio nel quale può effettuarsi utilmente la compra-vendita di un prodotto. Basta una superficiale attenzione per comprendere che non può esistere un mercato generale, mondiale, il quale crei un prezzo *vero*, ma esistono tanti mercati speciali quanti sono i prodotti e quanti sono i centri di produzione di ciascun prodotto; inquantochè ove per mercato si intenda tutta la estensione di territorio nella quale un prodotto può esser trasportato perchè raggiunga il suo scopo, di essere oggetto della compra-vendita, la estensione e la forma topografica di questo mercato, varierà necessariamente secondo il prodotto e per ciascun prodotto secondo il centro di produzione da cui emana. Nell'esame di questo fatto noi troveremo una stretta relazione tra le leggi del mercato stesso e della sua estensione, con alcune leggi che regolano il prezzo, ma non troveremo nulla che ci faccia, anche lontanamente, sembrar verosimile ed accettabile la teoria del De Stein sulla relazione tra il prezzo vero ed il prezzo reale nella estensione del mercato.

Il Thünen ha immaginato una città, la quale abbia d'intorno una campagna per una certa estensione eguale nella sua fertilità e nelle sue condizioni; io pure, per un momento, immaginerò che, all'intorno di un centro di produzione di una data merce, siavi una estensione di terreno, la quale ci presenti, in tutte le direzioni, una perfetta eguaglianza topografica, e quindi il prodotto, da qualunque parte voglia espandersi, possa incontrare sempre le stesse circostanze. Ammessa questa ipotesi, è chiaro che la espansione del prodotto si comporterà in egual modo tutto all'intorno del centro di produzione e formerà una indefinita serie di raggi rappresentanti,

coll'estremità, la periferia di un circolo, il quale circolo mi raffigurerà quindi il mercato del prodotto. Di questo circolo il centro è il luogo di produzione, ed il raggio sarà eguale ad una data distanza, la quale, entrando in funzione nella formazione del prezzo, poichè questo cresce col crescere del raggio stesso, cioè colla distanza che deve percorrere il prodotto, avrà per limite un massimo qualunque, oltre il quale la sua funzione sul prezzo sarebbe così esorbitante, che il prodotto diverrebbe inaccessibile alle più alte fortune.

In questa ipotesi avremo adunque che il mercato di un prodotto ci rappresenterebbe un circolo il cui raggio, fino ad un certo punto, sarebbe indeterminato, ma sempre funzionante nella elevatezza del prezzo.

Che se ora dalla ipotesi passiamo alla realtà dei fatti economici, vedremo che questa legge non si verifica esattamente perchè una serie di cause ne perturbano la manifestazione. Queste cause si possono riassumere in tre gruppi:

1° cause topografiche o di trasporto;

2° cause prodotte dalla concorrenza;

3° cause politiche, doganali, finanziarie e di protezione.

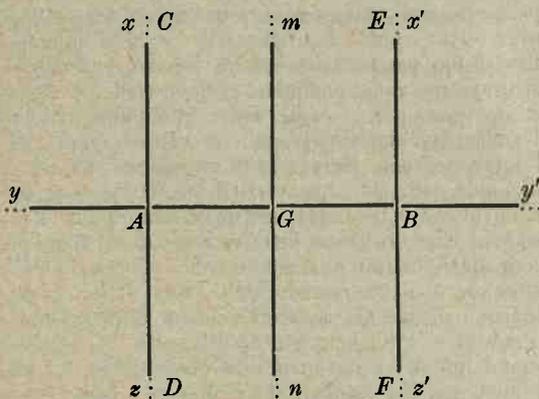
Le cause topografiche si potrebbero alla loro volta dividere in due categorie: ma il circolo, che dovrebbe esser descritto intorno al centro di produzione, è necessario concepirlo calcolando per i raggi, le distanze effettive e reali e non già quelle grafiche, quali risulterebbero osservando una carta geografica, dove non è tenuto conto, ad esempio, della maggiore percorrenza in causa delle altezze del terreno. Possiamo quindi restringerle ad una sola categoria ed enunciarle: quelle cause, le quali, in un dato tempo e con una data spesa, non permettono al prodotto di raggiungere, per una data direzione, quel punto che potrebbe raggiungere per un'altra direzione, lungo la quale quelle cause non esistessero. — Perciò una montagna che domanda, per essere valicata, una maggior forza di trazione, od un maggior percorso per essere girata; — un fiume che esige una deviazione in cerca di un ponte, o la perdita di tempo per il passaggio a mezzo di chiatta; — l'esistenza o la mancanza di una via carreggiabile o di una ferrovia o di una linea di navigazione; — la esistenza in una data direzione di uno o più centri di consumo, i quali permettano il trasporto di una maggior quantità di prodotto con una stessa spesa, o con una spesa proporzionalmente minore, ecc. ecc., tutte insomma le cause naturali od artificiali di indole topografica, modificano la curva circolare, che nella primitiva ipotesi vedemmo descritta dal prodotto intorno al centro di produzione; così che questa curva, conservando pure nell'aspetto complesso un ordine, pel quale circonda il centro, è rientrante laddove siavi cause che difficultino, per la spesa, la espansione; emergente dove invece vi sieno cause che facilitino il moto stesso.

Tuttavia la relazione tra il prezzo e la espansione del prodotto rimane inalterata; essa funzionerà egualmente a determinarlo e servirà ad elevarlo finchè raggiunga un dato punto, o diminuirà la lunghezza del raggio percorso dal prodotto.

Ma un altro ordine di idee si sviluppa se consideriamo il secondo gruppo di cause che possono perturbare la legge generale della espansione irradiante dei prodotti, — la concorrenza. Se ritorniamo

alla prima ipotesi, ed aggiungiamo che in un punto qualunque del circolo sorga un altro centro di produzione, ci apparirà che i raggi dell'uno e dell'altro circolo si incontreranno in opposta direzione sulla retta congiungente i due centri e si incontreranno nel rimanente territorio o mercato di ciascun prodotto formando i due raggi angoli tanto maggiori quanto maggiore sarà l'angolo che formeranno colla retta congiungente i due centri. Così si determinerà una linea media o centrale, nella quale i due prodotti si equivarranno, ossia, avranno un egual prezzo. Dati cioè i due centri di produzione ed una linea retta che li congiunga, ciascun centro di produzione avrà illimitati i raggi che partono in direzione dei semicerchi esterni; limitati dalla perpendicolare che fosse innalzata sulla metà della retta congiungente, per quei raggi che partono dai semicerchi interni.

Nella qui sottoposta figura, sieno  $A$  o  $B$  i due centri di produzione; il centro  $A$  potrà espandere il prodotto illimitatamente sui raggi  $x, y, z$  e quello  $B$  sui raggi  $x', y', z'$ ; ma per i raggi compresi tra i due diametri  $C A D$  ed  $E B F$ , essi saranno limitati al punto d'incontro della retta  $m G n$ , innalzata perpendicolarmente dalla metà della retta  $A B$ .



Al di là della linea  $m G n$  i due prodotti si escluderanno rispettivamente, poichè la funzione del raggio sul prezzo renderebbe il prodotto  $B$ , al di là della linea  $m G n$ , più alto di prezzo del prodotto  $A$ , e viceversa.

Non occorre notare che qui parlo di prodotti eguali, i quali abbiano anche lo stesso costo di produzione. È chiaro pertanto che, data la ipotesi dei due centri di produzione, il mercato di ciascuno di questi centri, nella parte esterna ai raggi perpendicolari alla retta di congiungimento, avrebbe una forma semicircolare,  $x, y, z, x', y', z'$ , mentre dal lato interno il mercato avrebbe la forma di un triangolo isoscele avente per base la linea mediana o di incontro dei due prodotti,  $m G n$  indefinita, e per lati due raggi formanti tra loro il massimo degli angoli ottusi, col vertice al centro.

Dopo queste brevi osservazioni, le quali richiederebbero più lungo esame e discussione, se non avessi qui determinato compito, si comprenderà che anche la terza classe di cause perturbatrici della legge generale, come dogane, proibizioni politiche e dazi protettori, non possono produrre se non analoghi effetti. La forma circolare, secondo la quale tendono a disporsi i prodotti, intorno al centro di produzione, sarebbe, da que-

ste cause perturbatrici adulterata, tagliata, troncata secondo la forza e l'entità dell'ostacolo.

Dalle quali considerazioni si può dedurre: — che ogni centro di produzione di ciascun prodotto ha un proprio mercato o territorio, nel quale tende a vivere da solo, e perciò a scacciare qualunque altro prodotto cercasse di introdursi, — e che questo mercato o territorio non può essere, per le stesse ragioni dallo stesso prodotto valicato.

È ben vero che i continui progressi delle industrie cagionano molte volte la prevalenza di un centro di produzione sull'altro anche al di là dei termini, che ho indicati; ma, ove lo studioso esamini attentamente il fatto, vedrà che sono evidenti le cause perturbatrici, le quali si possono raggruppare sotto due categorie che non bisogna confondere assieme inq. antochè costituiscono due momenti principali dall'industria. Voglio dire: il miglioramento e la contraffazione. Avviene molto spesso che due prodotti si disputino da lunga pezza la supremazia di un mercato (diciamo meglio di un punto della linea mediana), ma finalmente uno dei centri produttori vinca la battaglia per aver saputo portare un utile miglioramento al prodotto, o per aver saputo migliorare il metodo di produzione, od il metodo di trasporto; — ed avviene anche, altrettanto frequentemente, che la stessa vittoria si verifichi perchè uno dei centri abbia saputo risparmiare sulla produzione così da conservare la apparenza al prodotto, diminuendone però la qualità utile. In tali due casi la vittoria è fattizia o provvisoria, nel primo perchè, od i miglioramenti sono un segreto, ed allora il prodotto costituisce una classe speciale, che è regolata dal suo particolare carattere, e la legge della concorrenza è diversamente perturbata; o non sono un segreto, e saranno presto adottati anche dall'altro produttore, o ad ogni modo l'effetto riuscirà uno spostamento dalla linea mediana; — nel secondo perchè o i consumatori si accorgeranno tosto della modificazione avvenuta, e, se sentiranno il bisogno più della qualità utile che della apparenza, respingeranno il prodotto e l'altro riacquisterà il terreno perduto, ovvero aggradiranno l'apparenza meglio della sostanza, ed allora si tratterà di un altro ordine di fatti, poichè si avranno due diversi prodotti, non due prodotti equivalenti quali ho supposti.

Abbiamo adunque altrettanti mercati isolati, i quali lottano tra loro per ottenere la maggiore espansione, ed il prezzo funziona in essi come uno dei principali elementi della espansione stessa.

Ma il mercato universale e per conseguenza il prezzo vero, quale ce lo vuol mostrare il De Stein, dove lo troviamo? dove esiste? — In un solo caso esso è possibile, quando esista nel mondo un solo centro di produzione o quando più centri sieno così distanti tra loro od abbiano tali condizioni che i loro prodotti non si urtino mai. Ma allora l'Autore è in aperta contraddizione, poichè il prezzo non potrebbe esser che uno solo, e la lotta che ci venne descritta tra prezzo vero e prezzo reale non potrebbe esistere, essendo la stessa cosa e il prezzo vero ed il prezzo di mercato.

Che altro rimane adunque della teoria del De Stein? Un evidente assurdo, che il prezzo reale, mondiale, sia tanto più vicino al prezzo del mercato quanto è maggiore la quantità di beni e di denaro che occorrono a formare quest'ultimo. Ammettiamo per un momento che il prezzo si possa

concepire nella divisione della quantità dei beni peita quantità di denaro, e dimentichiamo d'altra parte che il prezzo è l'espressione del valore in moneta, pur tuttavia se questa moneta ha un valore mutevole come qualunque altra ricchezza, la proposizione del De Stein mancherebbe affatto di senso scientifico, il che possiamo dimostrare limitandoci ad osservare la sola teoria della relazione tra prezzo *vero* e prezzo *reale*.

A determinare il valore concorrono molti elementi, che mutano per circostanze di luogo, di tempo e di modo. Ora applichiamo la teoria del De Stein ad un paesello qualsiasi, nel quale si faccia un mercato per, esempio, di grano, calcolato solo il bisogno della circostante popolazione, la quantità di cereale disponibile ed il denaro esistente. Supponiamo ancora che quella quantità di grano, di denaro e di bisogno sia la milionesima parte della quantità di grano, di denaro, e di bisogni esistenti nel mondo. Che cosa ne ricava il De Stein? — la quantità di grano, bisogno e denaro esistenti nel mondo, costituirebbero il prezzo *vero mondiale*; la quantità di grano, bisogno e denaro esistenti in quel paese, costituiscono il prezzo *reale* o di mercato. Ma il ch. Autore aggiunge: il prezzo reale si accosterà *tanto più* al prezzo vero *quanto maggiore* sarà la quantità di grano, di denaro e di bisogni concorsi a formare il prezzo vero; cioè i due prezzi staranno nel rapporto delle differenze tra le due quantità. Ora questa differenza l'abbiamo supposta essere rappresentata da un milione di volte; dunque il prezzo del grano in quel paesello sarà un milione di volte più grande o più piccolo del prezzo mondiale! — Il che, non ho bisogno di dirlo, è assurdo.

Se in quel paesetto il prezzo del grano fosse fissato a L. 25 all'ettolitro, il prezzo del grano che si potesse avere mettendo assieme tutti gli elementi del mondo, sarebbe di 25 milioni!! Senza questa conclusione i prezzi non si *accosterebbero tanto più*, e non istarebbero *in ragione* della quantità degli elementi concorsi a determinare il fenomeno.

E concludo; per quanto io stimi ingegnosa ed altri possa stimare profonda e filosofica la distinzione che ci dà il De Stein tra prezzo vero e prezzo reale, non la credo però utile in alcun modo alla scienza, tanto più che da questa distinzione egli ne ricava teorie, le quali appariscono così lontane dal vero e dal verosimile. — Pur troppo è l'andazzo di legare la economia al metodo della filosofia scolastica; — è anche questa una deplorabile conseguenza della efficacia di questa sugli studi delle scienze sociali; — ma intanto alla economia derivano tutti i danni che recarono sempre agli studi le scienze astratte, arrestandone od impacciandone il cammino.

Ma se ad ogni modo dalle speculazioni del De Stein si vogliono ricavare delle conclusioni, sembrami che bisogni correggere le teorie dell'Autore in questo senso:

1° Il prezzo *vero* ed il prezzo *reale* si possono confondere perchè possono essere eguali, per quanto differenti sieno le quantità dei beni, dei bisogni e del denaro concorsi a formare il prezzo reale, quando le cause determinanti il prezzo reale stiano a quelle determinanti il prezzo vero, nella stessa proporzione delle diverse quantità dei beni concorsi.

2° Quanto maggiore è la quantità dei beni concorsi a formare il prezzo reale, tanto più facil-

mente si *potrà conoscere* la distanza che potrebbe esistere tra il prezzo reale ed il prezzo vero.

Però, quando fossi anche venuto a queste conclusioni, che almeno non si contraddicono, quale vantaggio avrò dato alla scienza? Avrei detto degli indovinelli o delle oziosità simili a tante altre sparse nel libro del De Stein, nel quale ad esempio, con concetto forse profondamente filosofico, ma niente affatto umano, ci dice che la personalità « è quella forza « la quale, perchè pensa pur ciò, che è fuori di sè, « non può trovar la sua ragione d'essere in ciò, « che è fuori di se. »

A. JÉHAN DE JOHANNIS.

## DEI MODI DI RIPARARE AI DANNI DELLA MUTABILITÀ DEL CORSO DELLE CARTELLE FONDIARIE

Il dottore Stefano Allocchio in una recente pubblicazione sul *Credito Fondiario in Italia* ha un capitolo intitolato « L'interesse fisso delle Cartelle; perniciose sue conseguenze. » In quello l'Autore dopo aver detto come il proprietario paghi l'interesse fisso 5 0/0, perchè fisso è pure l'interesse 5 0/0 assicurato sul valor nominale delle cartelle, e dimostrato come per le molte cause che influiscono sull'andamento dei corsi, quali il vario saggio dell'interesse del mercato, la maggiore offerta o dimanda, ecc., difficilmente i titoli fondiari possano trovarsi al valor nominale, ma quasi sempre anzi sieno ad esso inferiori (come fin qui è accaduto in Italia per sette degli Istituti Fondiari) od anco superiori com'è attualmente delle cartelle della sola Cassa di Risparmio di Milano, si estende molto diffusamente a dimostrare tutte le gravi conseguenze che questa mutabilità del corso arreca nei rapporti tanto del mutuario, che del capitalista. Infatti il basso corso delle cartelle rende spesse volte impossibile l'operazione anco a chi si assoggetterebbe a subirne le conseguenze, ed offrirebbe un'ipoteca per il doppio del mutuo richiesto, non potendo dalla vendita delle cartelle realizzare il capitale occorrentegli; qualora poi lo concluda, oltre alla perdita per la differenza del prezzo, ne verranno altre conseguenze ben gravi, quella cioè di trovarsi col patrimonio diminuito sia pure *nominalmente* (e in progresso di tempo per l'aumento delle cartelle può divenirlo anco *effettivamente*) di una somma maggiore a quella che ha realizzata e di averne imbarazzo e danno quando in seguito gli abbisogni di ricorrere di nuovo al credito, oppure debba procedere alla vendita o divisione del patrimonio, nei quali casi può esser costretto ad ammettere come *reale* il debito fatto col credito fondiario senza poter godere dei vantaggi finali dell'ammortamento.

Ed anco il corso superiore alla pari non è senza inconvenienti perchè può dar luogo ad operazioni fittizie, quali quelle di stipulare mutui con ammortamento a dieci anni, vendere poi a corso di borsa le cartelle avute a mutuo e restituire tosto il capitale in *denaro*; il che non farebbe altro che accrescere il timore nei possessori di cartelle di vederselo più *presto* e con più *facilità* rimborsate, ed allontanando quindi da questi titoli i capitalisti, ar-

restarne e farne discendere anco il corso a danno dei veri bisognosi di credito.

A tali inconvenienti non potrebbe eviarsi con qualche modificazione dell'attuale sistema?

Vediamo. Alcuni se lo ripromettono dall'emissione di cartelle fondiarie a più frutti diversi ad esempio del 4, 4 1/2, 6, 6 1/2 oltre a quello attuale del 5 0/0; ma loro giustamente si obietta che l'interesse è ancora fisso, che solo invece di studiare le conseguenze di questo interesse al 5 0/0 sarebbero a studiarli anco quelle dei titoli a interessi diversi ed inoltre che per la facoltà concessa dalla legge ai mutuatari di poter estinguere il proprio debito tanto in contanti, che in cartelle ne conseguirebbe che quelle portanti minore interesse avrebbero sempre un prezzo inferiore non in ragione del minor frutto promesso (il che sarebbe giustissimo) ma altresì in ragione dello scapito presumibile dai rimborsi e quindi ancora dalla doppiamento minore richiesta, che per le cause susesposte ne deriverebbe; le altre poi per la promessa di maggior frutto e il minore rischio nei rimborsi avrebbero una maggiore richiesta; insomma invece che favorire i consumatori si avvantaggerebbero i produttori, o per meglio dire i capitalisti, agevolando senza volere, anzi a nostro dispetto con un sistema artificiale l'aumento del frutto.

L'Alloccchio invece si augura l'istesso risultato rendendo le cartelle sempre alla pari mediante la *mobilità* dell'interesse. Ma con quali norme, con quali criteri si potrà esso fissare? Forse seguendo il corso della rendita o di altro titolo garantito dallo Stato? La cartella fondiaria però è un valore *sui generis* da non porsi niente affatto alla pari con un valore dello Stato, con cui non ha verun rapporto. — E allora se deve esservi qualcuno che determini il saggio dell'interesse, chi dev'essere? —

Lo Stato d'accordo con l'Istituto emittente, ci dice l'Alloccchio; si dovrebbe quindi adottare per questo valore un *quid simile* del calmiere — Noi siamo di parere che l'ingerenza dello Stato, di un ente cioè che quantunque prometta di determinare i frutti a seconda del corso del mercato, può tuttavia agire altrimenti, e far sentire il suo potere, possa essere di danno più che di vantaggio, e che all'infuori della legge continua della domanda e dell'offerta non vi sia altro modo per determinare il corso dei valori e l'interesse dei medesimi; eppoi non si creda che l'instabilità dell'interesse non sia più nociva od almeno ugualmente nociva della instabilità del capitale; perchè mentre quella del capitale sperasi in un volgere di anni di ricuperare, quella della rendita sarebbe inevitabile: e per le cartelle fondiarie sarebbe di più un peggioramento certo in quanto che oggi ogni acquirente, sebbene non sappia l'epoca, che può essere vicina come remota, pure ha la convinzione e la certezza che il capitale gli sarà rimborsato per il valore nominale e che il frutto non gli sarà diminuito; quindi l'altro progetto non può sembrargli e con ragione che peggiore. La proposta dell'Alloccchio insomma se si parte da un principio giustissimo e che noi pure approviamo, come si vedrà in seguito, ha però a nostro avviso il grave difetto di essere inapplicabile.

E noi non avremmo preso neppure a confutarla se non l'avessimo considerata quale un inesorabile conseguenza dell'erroneo sistema dell'aver affidato il credito fondiario a istituti con piccolo patrimonio proprio e senza azionisti, invece che a *varie e solide*

società anonime, e quindi costretti a dare in corrispettivo della presa ipoteca *cartelle* e non *dannaro*; e non avremmo preso a confutarla se appunto non ci avesse a ciò spinto il pensiero di poter così in pari tempo combattere anco il sistema, del quale anzi l'Alloccchio è in generale un valido sostenitore.

Abbiamo visto che per quante proposte e modificazioni si escogitino, pure non si potrà mai arrivare a porre un riparo ai molti e gravi inconvenienti ampiamente enumerati al principio di questo scritto. Non ci sarà dunque modo, ci si domanderà, di evitare tante e perniciose conseguenze? Noi rispondiamo di sì; coll'adottare però un sistema diverso dall'attuale, col fare cioè i mutui in contanti, non al frutto del 5 per cento come è ora fissato dalla cartella, ma a quello che per identiche operazioni è fissato dalla piazza, il qual frutto, una volta determinato e convenuto dalle due parti contraenti, dovrebbe rimanere sempre lo stesso ed invariato per tutta la durata del mutuo; col dare ai mutuatari tutta la somma che loro spetta in rapporto all'entità del valore del pegno, e coll'esigere la restituzione di una somma uguale a quella effettivamente pagata. Con tal sistema però l'Istituto, dopo varie operazioni, nelle quali avesse esaurito il proprio capitale, avrebbe bisogno di rinsanguare le proprie casse: ciò si otterrebbe coll'emissione di tante cartelle per un complessivo valor nominale uguale a quello mutuo.

È questo il sistema che noi proponemmo in un precedente numero di questo periodico per le banche agricole funzionanti con gli istituti fondiari, sistema del resto assai semplice ed applicabile agli istituti fondiari medesimi e fondato sui veri principii dell'economia e della giustizia; infatti, se i capitali scarseggiano ed il proprietario ne abbisogna, deve soggiacere alla fatale legge della domanda superiore alla offerta e a seconda della sua minore o maggiore intensità fissare il frutto al 6, 6 1/2 ed anco al 7 per cento; se al contrario abbondano, potrà fissarlo al 4 1/2 e al 4 ed anco al 3 per cento; ma la giustizia vuole però che questo frutto una volta determinato debba rimanere sempre lo stesso ed invariato, e che allora quando si chiede al mutuatario una garanzia di 200 per dargli 100, noi gli diamo in corrispettivo la somma richiesta ed occorrentegli, perchè non sia poi obbligato a restituire di più di quel che ha effettivamente avuto, e infine che le cartelle abbiano anch'esse un frutto fisso ed invariabile, nonchè il rimborso al valor nominale a seconda di quanto è determinato dall'emissione.

A tutti questi inconvenienti ci sembra che il sistema che noi propugniamo ponga riparo. — L'Alloccchio forse potrebbe ripetere l'obbiezione che fa a pag. 107 del citato libro col dire « che un Istituto Fondiario, come del resto sotto altre forme avviene anche per le altre istituzioni di credito, altro non può essere che l'intermediario fra chi cerca credito e chi cerca l'impiego dei suoi capitali, invitando per la specialità sua questi ultimi a rivolgersi alla proprietà fondiaria. » Ma appunto come tutti gli altri intermediari di simil natura, come il banchiere, le banche ecc., deve trattare e definire tra sè e il cliente l'affare e avuto il documento, o pegno, od altro dargli in corrispettivo altrettanto denaro.

A noi sembra invece che coll'attuale sistema

l'Istituto Fondiario sia piuttosto che un vero e proprio intermediario, un semplice verificatore e controllore del valore della proprietà e niente di più.

Per renderlo realmente un intermediario, secondo il nostro modo di vedere, bisogna far sì che esso dia in corresponsivo della presa ipoteca denaro e non cartelle. Quando però non si volesse modificare tanto sostanzialmente l'attuale ordinamento degli istituti fondiari, bisognerebbe allora accontentarsi di piccoli espedienti e provvedimenti che aumentassero la clientela delle cartelle fondiare col equipararle, ad esempio, al consolidato tanto per l'affrancazione delle rendite perpetue, quanto a garanzia della circolazione, in special modo delle Banche Agricole; col frazionarle da L. 500 in altrettante da L. 100 per far sì che anco le più piccole fortune possano godere di un sicurissimo e giustamente produttivo collocamento, invece che andar di sperse in imprese mal sicure e spesso ancora fraudolenti, coll'emettere nuovi titoli in oro, perchè concorra a tali investimenti anco il mercato estero ed infine collo stipulare in società colle Banche agricole i mutui dando in corresponsivo dell'ipoteca, per metà cartelle fornite dall'Istituto Fondiario, e per l'altra metà contanti forniti dalla Banca, a patto che la restituzione sia fatta nella stessa proporzione.

FERRUCCIO STEFANI.

## Le Riscossioni e i Pagamenti

a tutto il 31 maggio 1880

Gl'incassi nel mese di maggio 1880 in confronto con quelli dello stesso periodo dell'anno 1879 furono i seguenti:

Entrata ordinaria	1880	1879
<i>A) Entrate effettive (Cat. I):</i>		
Redditi patrimoniali dello Stato	1,866,118 36	1,813,223 48
Imposta sui fondi rustici e sui fabbricati	50,630 95	—
Imposta sui redditi di ricchezza mobile	1,862,638 41	1,721,339 30
Tasse in amministrazione della Direzione Generale del Demanio	10,936,014 11	10,358,893 42
Tassa sul prodotto del movimento a grande e piccola velocità sulle ferrovie	1,424 138 11	1,020,269 96
Diritti delle Legazioni e dei Consolati all'estero	94,085 81	45,736 06
Tassa sulla macinazione dei cereali	4,675,368,38	6,712,266 68
Tassa sulla fabbricazione degli alcool, della birra, acque gaseose, ecc.	454,293 27	49,663 60
Dogane e diritti marittimi	9,111,700 07	17,654,141 37
Dazi interni di consumo	5,070,052 35	5,118,098 57
Tabacchi	—	—
Sali	6,523,628 34	6,665,863 —
Ritenute sugli stipendi e sulle pensioni; multe e pene pecuniarie relative alla riscossione delle imposte	211,684 60	226,112 10
Lotto	6,179,089 02	5,700,891 —
Poste	2,477,056 87	2,118,127 51
Telegrafi	839,182 04	747,490 72
Strade ferrate, proprietà dello Stato	3,000,000 »	3,000,000 »
Servizi diversi	1,682,639 57	1,664,182 42
Rimborsi e concorsi nelle spese	814,357 49	1,085,931 36
Entrate diverse	1,333,113 86	652,915 63
<i>B) Partite di giro (Cat. IV)</i>	188,185 29	4,178,073 09

Entrata straordinaria	1880	1879
<i>C) Entrate effettive (Cat. I):</i>		
Redditi patrimoniali dello Stato	—	—
Contributi - Debiti dei comuni per dazio consumo	2,500 »	3,200 —
Rimborsi e concorsi nelle spese	252,914 90	122,900 15
Entrate diverse	8,697 22	21,087 63
<i>Capitoli aggiunti</i>		
Arretrati per imposta fondiaria	1,312 36	63,065 83
Arretrati per imposta sui redditi di ricch. mobile	1,729 76	1,352 96
Residui attivi diversi	75,540 74	32,942 29
<i>D) Movimento di capitali (Categoria II):</i>		
Vendita di beni ed affrancaimento di canoni	2,485,588 38	2,180,891 58
Riscossione di crediti	1,416 33	—
Accensione di debiti	26,437 02	25,066,083 81
<i>Capitoli aggiunti</i>		
<i>E) Costruzione di strade ferrate (Cat. III):</i>		
Prodotto di alienazione di rendita consolidata per la costruzione di ferrovie, e rimborsi e concorsi dai comuni e dalle provincie interessate.	100 »	—
<b>TOTALE INCASSI</b>	<b>60,786,683 32</b>	<b>98,475,344 52</b>

Gl'incassi dei 5 primi mesi del 1880 ascendono in totale a L. 460,622 497. 84 contro 521,428,224. 56 nei 5 primi mesi del 1879 e quindi si è verificata una diminuzione di L. 60,765,726. 72.

I pagamenti fatti per conto dei diversi Ministeri nel mese di maggio 1880 in confronto con quelli dello stesso periodo 1879, sono:

Ministero del Tesoro	1880	1879
<i>Id. delle finanze</i>	10,661,058 18	22,173,929 51
<i>Id. di grazia e giustizia e dei culti</i>	9,980,237 92	14,918,884 41
<i>Id. degli affari esteri</i>	2,272,953 22	2,553,677 58
<i>Id. dell'istruzione pubblica</i>	464,823 37	614,974 46
<i>Id. dell'interno</i>	2,230,812 65	3,282,006 68
<i>Id. dei lavori pubblici</i>	5,071,981 49	4,848,818 47
<i>Id. della guerra</i>	13,578,081 42	9,882,367 83
<i>Id. della marina</i>	17,443,776 26	15,867,028 01
<i>Id. dell'agricoltura, industria e commercio</i>	2,753,176 56	7,083,724 43
	647,117 16	887,551 8
<b>TOTALE PAGAMENTI</b>	<b>63,106,048 23</b>	<b>82,109,966 25</b>

1 pagamento dei 5 primi mesi del 1880 furono in tutto di L. 402,858,022. 23 contro 422,290,836. 26 e quindi si ha nel 1880 una differenza in meno di L. 19,452,814. 01.

Il fondo di cassa esistente al 30 aprile 1880 fu aumentato di L. 3066. 03 per essere occorse alcune rettificazioni in seguito ad ulteriore revisione di conti, ed accertamento di versamenti e pagamenti in ordine al vigente sistema di contabilità.

La diminuzione di L. 2,036,898. 39 nella tassa sulla macinazione dei cereali deriva unicamente, come fu avvertito anche lo scorso mese, dalla esenzione della tassa del macinato sul secondo palmento.

La diminuzione di L. 8,543,411. 30 delle entrate nel capitolo delle dogane procede sempre dalla medesima causa. Nel mese di maggio 1879 ebbero luogo copiosissime importazioni di coloniali in previsione del ragguardevole aumento di dazio che era proposto e che, indi a poco, fu approvato. Questo anno non solo mancava quella causa, ma l'esistenza di depositi di zucchero e di caffè superiori a quelli normali restrinse notabilmente la importazione. Cose del resto che erano aspettate, laonde i risultati ottenuti non discordano punto dalle previsioni del bilancio.

La diminuzione di L. 3,989,887. 80 nelle partite di giro (Cat. IV), proviene quasi per intero, e cioè

sino alla concorrenza di L. 3,709,697. 97 da minori versamenti verificatisi per fitto di beni demaniali destinati ad uso od in servizio di amministrazioni governative. Trovansi però in corso i provvedimenti per la riscossione.

La diminuzione di L. 23,059,626. 82 nell'accensione dei debiti deriva principalmente dall'incasso avvenuto nel mese di maggio 1879 per la somma di L. 25,017,773. 25 in dipendenza dalla vendita di obbligazioni sui beni ecclesiastici, che, com'è noto, fu poi sospesa per effetto del decreto 26 settembre 1879, n. 5080.

Ecco per ultimo i risultamenti del conto del Tesoro al 31 maggio 1880;

<b>Attivo</b>	
Fondo di Cassa fine 1879. . . . .	L. 158,859,110 57
Crediti di Tesoreria, id. . . . .	» 150,948 876 34
Incassi a tutto maggio. (Ent. ord.) . . . . .	» 432,072,778 86
» » (Ent. straord.) . . . . .	» 28,589,718 98
Debiti di Tesoreria, id. . . . .	» 402,657,934 27
	L. 1,173,128,419 02
<b>Passivo</b>	
Debiti di Tesoreria fine 1879 . . . . .	L. 419,831,883 55
Pagamenti a tutto maggio 1880. » . . . . .	» 402,838,022 25
Fondo cassa a tutto maggio 1880. » . . . . .	» 131,197,845 34
Crediti di Tesoreria, id. . . . .	» 219,260,667 88
	L. 1,173,128,419 02

## CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

**Camera di Commercio di Arezzo.** — La Camera di Commercio di Arezzo a proposito del parere richiesto dall'on. Ministro di Agricoltura e Commercio sulla convalidazione del patto di pagamento in moneta metallica, ha dato il seguente parere:

« Le leggi antecedenti sul corso forzoso e sulla circolazione cartacea, consentivano alcune eccezioni all'obbligatorietà generale dei pagamenti in carta. Ora, V. E. si proporrebbe di convalidare in ogni e qualunque caso tutte le promesse fatte di pagamento in moneta metallica.

La E. V. non disconosce la rilevanza somma della misura, e chiede il parere delle Camere di Commercio e fa notare come col rispetto di tali promesse, si otterrebbe facilmente l'affluenza maggiore di capitali stranieri.

La questione proposta dalla E. V. merita il più accurato studio perchè se si realizzassero gli effetti contemplati avremmo maggior copia di capitali, e quindi maggior benessere. Non può dissimularsi però che in certi casi questa misura può riuscir fatale per l'accrescimento d'onere che sopporterebbe chi, avendo con troppa facilità e forse per procurarsi denaro, assunto l'impegno di pagare in oro, al momento del pagamento si verificasse un forte aumento dell'aggio. E talvolta questa eventualità può sfuggire anche alle persone prudenti, comechè trattasi di eventualità indipendenti dalla loro volontà, e forse anche indipendenti da quella della Nazione.

In ogni caso questa questione potrebbesi considerare in modo diretto e indiretto, cioè nell'interesse dei privati e degli Istituti di credito.

Quanto a questi ultimi riteniamo che tal misura attualmente potrebbe riuscir fatale, avendo essa per

effetto inevitabile il deprezzamento sia pur piccolo della loro carta.

Quanto ai privati, ossia ai commercianti e industriali, ritenute normali le condizioni economiche (e non dispreziate come in quest'anno) e in uno stato politico generale non minaccioso, la misura potrebbe recar vantaggi non lievi al nostro commercio e alle nostre industrie. »

**Camera di Commercio in Savona.** — Nell'adunanza del 13 maggio 1880.

Preso in attenta considerazione la assennatissima Memoria della Commissione eletta dall'illustre rappresentanza commerciale di Genova ed approvata nella riunione 20 marzo u. s., con cui si fecero conoscere al governo i bisogni ed i voti del commercio italiano, proponendoli come norma delle prossime negoziazioni pel nuovo trattato commerciale colla Francia, la Camera associandosi intieramente alle savie riflessioni ivi svolte, delibera unanime di appoggiare caldamente detta Memoria, augurandosi che tutte le Consorelle, cui fu comunicata, vogliano convalidare col loro voto la lodevole iniziativa a vantaggio nazionale.

Si dà lettura della circolare della Camera di Commercio di Rimini, con cui trasmette copia dell'istanza rivolta al ministero di agricoltura industria e commercio nello scopo di ottenere che sia modificata la legge 6 luglio 1862 a favore della classe degli esercenti arti, industrie e commerci, in presenza delle universali aspirazioni per l'ampliamento del diritto elettorale-politico-amministrativo. La Camera aderisce in massima al principio propugnato dalle consorelle di Rimini, ma stante la discussione, che pare prossima, del progetto di legge per la riforma elettorale-politico-amministrativo, il quale se approvato porterà necessariamente anche l'allargamento del diritto elettorale commerciale, determina di soprassedere da qualsiasi istanza, nella aspettativa appunto di veder attuato quel progetto, a rilevare quali modificazioni apporterebbe col fatto alla legge 6 luglio 1862, salve quelle istanze al governo che fossero del caso.

Si prende in esame la petizione rivolta dalla Rappresentanza commerciale di Salerno al Ministero nell'intento di ottenere che nel nuovo Codice di Commercio vengano introdotte disposizioni, per le quali tutte le Camere di Commercio siano indistintamente chiamate a compilare i ruoli delle persone idonee all'esercizio delle funzioni di sindaci di fallimenti, e che da questi ruoli soltanto si scelgano dai Tribunali i sindaci stessi. La Camera considerato quanto si pratica in casi di fallimenti dai nostri Tribunali di Commercio relativamente ai sindaci per cura dei creditori, senza che si verificchino gli inconvenienti segnalati dalla Consorella, forse per la mancanza in quelle provincie di simili Tribunali, non crede di preoccuparsi della questione da essa sollevata, e quindi passa all'ordine del giorno.

## RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 19 giugno 1880

Da qualche tempo a questa parte le Borse non sono insensibili ai cambiamenti meteorici, e spesso la pioggia e il bel tempo hanno esercitato sui corsi

una preponderante influenza. Il mese di maggio contrariamente alle sue abitudini, si è distinto quest'anno per siccità, e già si cominciava a temere dei raccolti, se la pioggia tanto impazientemente attesa, non fosse caduta in tempo opportuno. Quei timori dell'agricoltura ebbero il loro contraccolpo sul mercato finanziario in quanto che nessuno osava impegnarsi per l'avvenire. Ed era naturale perchè se a due annate mediocri se ne fosse aggiunata una terza del tutto cattiva, ciascun paese avrebbe perduto molte centinaia di milioni di lire. Fortunatamente il giugno abitualmente asciutto recò fino dal primo suo nascere piogge abbondanti, e benefiche, talche oggi gli agricoltori concepiscono le migliori speranze per tutti i loro prodotti. Ed è appunto la bella prospettiva dei raccolti che ha provocato il rialzo di questi ultimi giorni, inquantochè la speculazione ha ripreso coraggio, e il contante ha mostrato maggior fiducia nell'avvenire. In conclusione la politica interna ed esterna dei vari paesi non racchiudendo alcuna seria minaccia, e le condizioni meteoriche essendo favorevolissime alle campagne, le Borse libere da ogni apprensione non potevano a meno di gettarsi nella via del rialzo.

A Parigi nel primo giorno dell'ottava il mercato vide effettuarsi un grande avvenimento finanziario, del resto da vari mesi predetto e previsto, cioè a dire il 5 0/0 a fr. 120. Anche gli altri valori fecero notevoli progressi, fra cui più di tutti si distinse la rendita italiana 5 0/0. Le buone disposizioni si mantennero per tutta l'ottava, tantochè il 5 0/0 da 119.45 si spingeva fino a 120.20 il 3 0/0 da 86.40 a 86.52, e il 3 0/0 ammortizzabile da 87.40 a 87.55. Verso la fine si ebbe una leggiera reazione che si può calcolare in media di 10 a 15 centesimi. La rendita italiana faceva progressi anche più notevoli spingendosi da 87.40 a 88.50. Quest'ultimo prezzo per altro non potè mantenersi, e iersera indietreggiava a 88.20.

A Londra la settimana, favorita dal buon andamento delle Borse germaniche, e da un notevole miglioramento nelle industrie minerarie trascarse sostenuta per tutti i valori. I consolidati inglesi da 98 5/15 salivano a 98 5/16; la rendita italiana da 86 5/8 saliva a 87 5/8; la rendita turca da 10 1/2 a 11 e l'argento fino da 52 1/4 a 52 1/2.

A Berlino la rendita italiana da 86.50 saliva a 86.90. Le borse italiane in seguito ai forti aumenti conseguiti dalla nostra rendita 5 per cento a Parigi e a Londra, proseguirono a camminare nella via del rialzo per tutti i valori.

La rendita 5 per cento da 96.20 saliva fino a 97.40, ma iersera in seguito al ribasso di 30 centesimi, venuto da Parigi, cadeva a 97.40.

Il 3 per cento rimase per tutta l'ottava nominale a 57.

Nei prestiti cattolici il Rothschild ebbe qualche affare intorno a 101; il Blount a 98.40 e il Cattolico 1870-64 a 98.50.

La rendita turca fu trattata a Napoli fino a 12.40.

Le azioni della Banca Nazionale Italiana da 2450 arrivarono fino verso 2490; quelle della Banca Toscana nominale a 750; la Banca Romana trattata fino a 1415 e la Generale a 691.

Il credito mobiliare in seguito alla partecipazione fattagli nella Fondiaria (vita) in ragione di un'azione per ogni quattro mobiliari da 1002 spingevasi lunedì fino a 1045. Questo prezzo, tutt'altro che autoriz-

zato dalla situazione dell'istituto, non potè mantenersi e retrocedeva fino a 1015.

Le azioni della Regia dei Tabacchi furono negoziate fra 985 e 990, e le obbligazioni in oro intorno a 575.

La Fondiaria (incendio) saliva da 674 a 680.

Nei valori ferroviari si fecero moltissimi affari. Sulla nostra Borsa furono negoziate le azioni meridionali, le quali dopo essere salite fino a 475, retrocedevano a 468; le obbligazioni livornesi C D fra 502 e 505, e le nuove sarde a 292 circa; e a Milano le Alta Italia a 501; le Romane fra 165.50 e 166; le Pontebbane a 470, e le Milano-Erba a L. 500.

Il prestito fiorentino 1868 fu trattato a 149.50.

I Napoleoni chiudono a 22; il Francia a vista a 109.65 e il Londra a 3 mesi a 27.56.

Terminiamo con la consueta rassegna del movimento bancario.

La Banca d'Inghilterra alla fine della settimana scorsa in confronto della precedente, dava le seguenti variazioni: in aumento il numerario di sterline 589,267; e i conti del Tesoro di 580,996; e in diminuzione il portafoglio di 576,209; i conti correnti particolari di 215,531, e i biglietti in circolazione di 576,200.

La Banca di Francia alla stessa epoca segnava: aumento di fr. 11,180,000 per conti correnti particolari, e diminuzione di 26,884,000 per il numerario; di 39,040,000 per il portafoglio; di 157,000 per le anticipazioni; di 24,548,000 per la circolazione, e di 10,181,000 per i conti correnti del Tesoro.

La Banca Fazione Toscana alla fine maggio presentava la seguente situazione: numerario Lire 18,555,347; portafoglio L. 25,928,699.92; anticipazioni L. 804,103; circolazione L. 43,025,250, conti correnti a scadenza L. 5,508,724.57; detti a vista L. 208,152.08.

Il Banco di Napoli alla stessa epoca: numerario L. 49,063,250.56; portafoglio L. 55,852,553.22; anticipazioni L. 49,065,250.56; circolazione Lire 128,569,011; conti correnti a vista L. 75,089,475.95; detti a scadenza L. 17,780,998.30.

Il Banco di Sicilia alla stessa epoca: numerario L. 22,861,711.89; portafoglio L. 18,475,754.40; anticipazioni L. 7,458,905.60; circolazione Lire 31,451,853; conti correnti a vista L. 25,875,541.40.

## NOTIZIE COMMERCIALI

**Cereali.** — Le vendite fatte durante la settimana vennero generalmente praticate con prezzi in ribasso per la maggior parte delle granaglie e ciò avvenne su quasi tutti i mercati, eccettuati quelli nei quali per difetto di merce pronta, le domande superarono l'offerta. Ma tolta questa circostanza il ribasso è all'ordine del giorno, e va prendendo maggiore consistenza quanto più ci si avvicina all'imminente raccolto. In alcuni territori delle Calabrie, e della Sicilia la mietitura del grano è già cominciata, e le previsioni sono tutte per una ricca annata. Sull'andamento delle campagne le notizie sono sempre soddisfacenti, e se durerà il bel tempo, la situazione si farà anche migliore. I prezzi praticati nell'ottava furono i seguenti. — A Livorno il listino segna da L. 35.50

a 36, 50 ai quint. per i grani gentili toscani; da Lire 34, 47 a 35, 50 per i grani rossi, e maremmani, e da L. 19, 25 a 26, 25 per i granturchi. — A *Firenze* si praticò da L. 19 a 21 al sacco di tre staia per i grani, e da L. 12 a 14 per i granturchi. — A *Bologna* i grani fino dalla provincia non oltrepassarono le lire 34 al quint. i formenti di Ferrara, e delle Romagne offrironsi da L. 32, 50 a 33 e i granturchi trattati da L. 22, 50 a 26. — A *Ferrara* i grani di miglior qualità si ottennero da L. 32 a 34, 50 al quint. i futuri consegnati al luglio da L. 27, 50 a 28 e il granturco da L. 22 a 29. — A *Verona* prezzi sostenuti a motivo degli scarsi depositi. — A *Milano* pure si ebbe del sostegno per ragione della poca merce posta in vendita. I grani realizzarono da L. 32, 25 a 34, 75 al quint. i granturchi da L. 20 a 26, 50; la segale da L. 24 a 26 e il riso nostrale fuori dazio da L. 33 a 43. — A *Vercelli* i risi ebbero i prezzi medi estremi di L. 29, 82 a 31, 88 all'ettolitro. — A *Torino* i grani furono da L. 33 a 33, 75; i granturchi da L. 22 a 29; la segale da L. 22 a 24 e il riso bianco fuori dazio da L. 33 a 44. — A *Genova* i grani americani furono venduti da L. 32 a 34 al quint. i nostrali da L. 33 a 36; i Berdianska da Lire 28 a 28, 50 all'ettolitro; i Polonia a L. 27, 50; i Ghirka Odessa da L. 25 a 26, e i granturchi da Lire 19 a 26. — In *Ancona* i grani ebbero i medesimi prezzi da L. 32 a 33 al quint. e i granturchi esteri di L. 18 a 22. — A *Napoli* i grani futuri delle Puglie consegnata a Barletta furono quotati in Borsa a L. 21, 50 all'ettol. e a — *Bari* i grani rossi da Lire 33, 50 a 34 e i bianchi da L. 35 a 36.

**Caffè.** — La tendenza dell'articolo è molto sostenuta su tutte le piazze, ma per consolidarne maggiormente la posizione si attende di conoscere il risultato dell'incanto di Ratterdane, nel quale si prevede possa risultare dell'aumento. — A *Genova* l'ottava trascorse sostenuta per tutte le provenienze, non escluse quelle da S. Domingo, dire arrivarono in settimana diverse partite. — Il Santos fu venduto da Lire 93 a 97 e 50 chilogr. al deposito; il Rio da L. 300 a 320 per il S. Domingo, e da L. 38, e a 40 per il Portorico. — A *Trieste* mercato animato, al prezzo di fiorini 64, 50 a 84 al quint. per il Rio; di 76 a 87 per il Santos; e di 115 a 124 per il Moka. — A *Marsiglia* buona domanda, e prezzi sostenuti tanto per i brasiliani, che per i caffè di buon gusto. — A *Londra* prezzi in aumento, e in *Amsterdam* il Giava buono ordinario saliva a cent. 41 1/2.

**Zuccheri.** — Anche per gli zuccheri la settimana trascorse sostenuta nella maggior parte dei mercati, si attribuisce questo miglioramento al non troppo soddisfacente andamento delle barbebiote. A *Livorno* i raffinati si venderono da D. 154 a 155 al quintale. — A *Genova* i prodotti della Ligure Lombarda realizzarono da L. 150 a 151 al quintale. — In *Ancona* i raffinati austriaci furono contrattati da L. 155 a 156. — A *Trieste* i pesti austriaci sostenuti da fior. 31, 71 a 32, 75 al quint. — A *Parigi* gli zuccheri bianchi n. 3 si quotarono a fr. 67, 50, e i raffinati scelti a 145. — A *Londra* calma con prezzi sostenuti, e in *Amsterdam* il Giava n. 12 resta a fior. 30 al quint.

**Vini.** — Sembra che le pretese dei nostri produttori abbia alquanto raffreddato i compratori francesi, e che essi si rivolgano omai di preferenza ai mercati spagnuoli, nei quali trovano maggiori facilitazioni, e vini buoni quanto i nostri. Il sostenere troppo questo articolo, potrebbe riuscire dannoso al nostro commercio, il quale certo non si avvantaggia con le immoderate pretese, facendo rivolgere il consumo ad altri paesi produttori. Quanto al futuro raccolto regna ancora molta incertezza a motivo dell'incostanza della stagione. — A *Torino* il prezzo medio si mantenne sulle L. 56 all'ettol. dazio consumo compreso, e nelle altre piazze piemontesi sulle L. 46. — A *Genova* i

Scoglietti si venderono da due a tre lire meno di 15 giorni indietro. — A *Livorno* i Chianti realizzarono sulle L. 54 per soma di 94 litri. — A *Siena* i prezzi variarono da L. 38 a 38, 50 all'ettol. — Nelle provincie meridionali prevale sempre il sostegno, ma gli esteri sono generalmente nulli.

**Sete.** — Anche questa settimana passò come le precedenti, e se si deve notare qualche cosa di nuovo, fu una maggiore debolezza, la quale certo non è abbastanza giustificata, poichè se il raccolto dei bozzoli si presenta piuttosto abbondante in Italia, la cosa è andata ben diversamente in Spagna e in Francia. Ma avvenendo sovente che le esagerazioni provocano presto o tardi una reazione, così speriamo che avvenga lo stesso per il commercio delle sete, e di ciò si avrebbe qualche indizio nell'aumento del prezzo dei bozzoli. — A *Milano* i prezzi praticati furono di L. 63 a 65 per le greggie classiche 11|12; di L. 63 e 56 per dette 9|10 di 1°, e 2° ord.; di L. 74 e 70 per organzini 18|20 di 1°, 2° e 3° ord.; e di L. 75 per le trame classiche 24|26. — A *Como* gli organzini belli correnti 18|22 realizzarono il 72, i buoni correnti L. 70, le trame sublimi 20|74 L. 70 e le greggie belle correnti 9|11 L. 61. A *Lione* affari insignificanti e prezzi in ribasso. Fra le vendite fatte abbiamo notato greggie toscane a capi annodati 9|11 a fr. 62; organzini classici 18|20 a fr. 74 e trame di 2° ord. a fr. 68. I prezzi dei bozzoli variano da L. 1.75 a 4.50 al chilogr. secondo merito e qualità.

**Olj d'oliva.** — Più o meno sostenuti a seconda della prospettiva del futuro raccolto. Nella riviera, nel genovesato ed anche su qualche piazza del centro gli olivi essendo poco promittenti, i prezzi si mantengono a favore dei produttori, mentre al contrario nelle provincie meridionali e nelle isole ove il futuro raccolto si presenta abbondante, tendono a declinare. — A *Porto Maurizio* si praticò da L. 150 a 155 al quint. per i soprafini biancardi; L. 145 per i fini; da L. 105 a 135 per i mangiabili; e da L. 82 a 83 per i lavati. — A *Genova* gli olj della riviera di ponente furono venduti da F. 160 a 165. — A *Livorno* e a *Firenze* si fecero i medesimi prezzi dell'ottava scorsa. — A *Napoli* in borsa i Gallipoli pronti si quotarono a L. 58, 09 al quint.; per agosto, e per ottobre a L. 98, 24; e i futuri a L. 97, 96; e i Gioja a L. 95, 73, 95, 99 e 92, 89 a seconda delle consegne suddette.

**Petrolio.** — Nei primi giorni dell'ottava i grandi mercati del Nord proseguirono ad aumentare, ma in seguito si fecero più calmi, senza che i prezzi perdessero terreno. — Anche a *Genova* la settimana trascorse sostenuta tanto per la merce pronta, che per futura consegna, fuori dazio i barili chiudono da L. 22, 75 a 22 al quint.; e le casse da L. 24, 3 a 24, 50 e con dazio i primi a L. 62, 50 e le casse da L. 58 a 58, 50. — A *Trieste* i barili furono trattati a fiorini 10, 50 al quint. — In *Anversa* si pratica da fr. 19 a 19, 75 ogni 100 chilogr. al deposito. — *Nuova-York* e a *Filadelfia* fu quotato 8 7/8 per gallari.

## ESTRAZIONI

**Prestito 5 p. c. provinciale di Mantova 1871** (obbligazioni da L. 500); — 18ª estrazione semestrale, 1º giugno 1880.

N. 294 501 958 1020 1074 1606 1775 1925 2277  
2434 2921 3302 3679 5465 5481 5800 5843 5851 6186  
6200 6391 6607 6788 6812 6949 7176 7396 8070  
8095

Rimborso in L. 500 per obbligazione, dal 1º luglio 1880, a Milano, Roma, Firenze, Mantova e Verona, dalle Casse della Banca Nazionale del Regno.

Obbligazioni precedentemente estratte e non ancora presentate al pagamento:

N. 217 274 3039 4016 6085 6171 6683.

## SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

Si notifica ai Signori Portatori di **Buoni in oro** che le sottoindicate Casse sono incaricate di eseguire, a partire dal 12 Luglio prossimo, il **pagamento della Cedola XXX** di L. 15 in oro, per il semestre d'interessi scadenti il 30 Giugno corrente, nonchè il **rimborso** in L. 500 oro dei **Buoni estratti al 20° sorteggio**, avvenuto il 1° Aprile decorso:

- a FIRENZE, la Cassa Centrale della Società.
- » ANCONA, » Cassa dell'Esercizio id.
- » NAPOLI, » Cassa Succursale id.
- » MILANO, il Signor Giulio Belinzaghi
- » TORINO, la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano.
- » ROMA, » id. id.
- » GENOVA, » Cassa Generale.
- » LIVORNO, » Banca Nazionale nel Regno d'Italia
- » PARIGI, » Banca di Parigi e dei Paesi Bassi.
- » GINEVRA, » id. id.

*Firenze, 15 Giugno 1880*

LA DIREZIONE GENERALE

## SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

Si notifica ai Signori Azionisti che, a partire dal 1° Luglio prossimo, le sottoindicate Casse sono incaricate di pagare la **Cedola XX (Coupon)** di L. 12.50 per il semestre d'interesse scadente il 30 Giugno corrente:

- a FIRENZE, la Cassa Centrale della Società.
- » ANCONA, » Cassa dell'Esercizio id.
- » NAPOLI, » Cassa Succursale id.
- » MILANO, il Signor Giulio Belinzaghi.
- » TORINO, la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano.
- » ROMA, » id. id.
- » LIVORNO » Banca Nazionale nel Regno d'Italia.
- » GENOVA, » Cassa Generale.
- » VENEZIA, i Signori Jacob Levi e Figli.
- » PARIGI, la Società Generale di Cred. Ind. e Comm.)
- » GINEVRA, i Signori Bonna e C. )
- » LONDRA, i Signori Baring Brothers e C. )

al cambio che sarà  
ulteriormente stabilito.

*Firenze, 15 Giugno 1880*

LA DIREZIONE GENERALE